

LA SENTENZA



Presidio dei familiari all'esterno del tribunale FOTO INFOPHOTO

Romana: «È finita, sono contenta dopo tanti anni»

Dice che è stanca, e cerca una parola, l'ultima: «Non vedo l'ora che sia finita». Forse è finita, forse è il tempo della pace. Romana Blasotti Pavesi è ormai la signora più anziana nella grande aula. Il giudice legge la sentenza, lei ha un mancamento, si accascia, la sollevano, la rianimano, ritrova un po' di colore e capisce: «Avevo sentito male, pensavo fosse stato assolto». Aveva capito il contrario e invece le cose sono andate nel verso giusto, dopo tanti anni.

Lei, assieme ai sindacalisti Bruno Pesce e Nicola Ponderano, o gli altri sopravvissuti a Pistoia, a Bagnoli, a Reggio Emilia, ovunque l'amianto abbia divorato la vita, è stata l'anima di questi processi, civili, penali, giusti. Quando arriva, anche tardi, anche a 84 anni, la giustizia commuove, inonda, conclude qualcosa. Per chi ci crede, per altri no, «e non hanno capito niente. Per loro questa tragedia non esiste. Non posso accettarlo», e indica i «difensori», e pensa a Schmidheiny (assente, ieri come sempre), un uomo che ha una biografia importante, ma sbagliata: è stato consigliere di Bill Clinton, rappresentante Onu per lo sviluppo sostenibile, docente in università pontificie, filantropo pluripremiato e recordman di beneficenza con 1,5 miliardi di dollari versati per questa o quella causa (da *La lana della salamandra*, libro di Giampiero Rossi, edizioni Ediesse). Un generoso ambientalista, dunque. Ma qui è sotto schiaffo per aver provocato la morte, sapendo di farlo.

Tornano a casa, in pullman, e così erano arrivati - prestissimo, come sempre. Sono quelli di Casale Monferrato, fra loro, Romana, presidente dell'associazione familiari delle vittime. Un giorno toccò a lei parlare nell'aula. Si rivolse a un miliardario che non c'era, ma guardava dritto davanti a sé (e intonò, con la sua voce piena, profonda, perentoria): «Vorrei chiedergli solo una cosa: per ingrandire un conto in banca spropositato valeva la pena fare 1600 morti? Nel 1982 morirono venti cinque persone, adesso sono cinquanta all'anno. Non voglio vendette, ma una cosa sola. Vorrei che i colpevoli avessero l'opportunità di seguire un solo malato di mesotelioma dal principio alla fine della sua malattia». Lei conosce questo tempo. «Comincia con un dolore al torace, acuto. Poi il cavo pleurico che riveste il polmone s'intasa fino al soffocamento». Romana Blasotti Pavesi racconta il male perché lo ha visto da vicino: si è accanito, è venuto a casa a visitarla ed è tornato spesso, prendendosi il marito Mario, nel 1983. Poi la sorella Libera. Il nipote Giorgio, dieci anni fa. Per ultima la figlia Maria Rosa, nel 2004. «I ricordi mi hanno tenuto viva», ci disse il giorno in cui questo processo cominciò, 4 anni fa.

L'amianto al microscopio è gentile,

LE VITTIME

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Ha tutta la famiglia al cimitero. Alla sentenza è svenuta, aveva capito che erano stati assolti... A Casale si muore ancora: sarà così fino al 2021



sembra un batuffolo di cotone. Nei polmoni è un killer spietato: «Nessuno guarisce». Non c'è percentuale, dicono i dottori. Un giorno nella fabbrica di via Oggero l'operaio Mauro Patrucco fermò le macchine: «Si rompe un aspiratore al reparto tubi e la polvere invade tutto lo stabilimento». Fu licenziato, per aver interrotto la produzione. L'unica speranza per un malato di tumore al polmone è quella di avere giustizia.

«Mio marito Mario lavorava nelle vasche. Quando pulivano i mescolatori volava amianto come se piovesse dal cielo». E andava ovunque: «Casale la chiamavano la città bianca». Imbiancata dalla polvere che uccide. Le altre vittime della famiglia non lavoravano in fabbrica: questo è tecnicamente l'inquinamento ambientale. Dagli appunti di quella conversazione con Romana: «Quando perdi un padre così, sai di non avere salvezza: Maria Rosa è morta in fretta, rassegnata. È stata 45 giorni attaccata all'ossigeno. Era debole, non poteva fare neanche la chemioterapia. Ricordo le ultime due ore della sua vita, della nostra vita insieme. Mi fissava con i suoi occhi grigio-verdi. Non aveva fiato per parlare, ma con lo sguardo mi ha chiesto tutto. Dovevo continuare a lottare».

Ci sono migliaia di cittadini sepolti dallo stesso male. Gli operai di queste fabbriche s'incontrano di solito ai funerali dei colleghi, si guardano, si contano: il numero dei morti crescerà fino al 2021, 35 anni dopo la chiusura della fabbrica: è il periodo d'incubazione del mesotelioma.

Eternit, giustizia è fatta

- Il tribunale di Torino ha aggravato le pene rispetto al primo grado
- Risarcimenti alle parti per 89 milioni

MASSIMO SOLANI
twitter@massimosolani

«Un inno alla vita, un sogno che si avvera». Il volto ancora teso, il sorriso che si allunga a poco a poco mentre il giudice Alberto Oggè legge uno per uno i nomi dei 932 fra morti e malati di Eternit. È visibilmente soddisfatto il procuratore di Torino Raffaele Guariniello, e non potrebbe essere altrimenti. Diciotto anni di condanna per il miliardario svizzero Stephan Schmidheiny. La procura aveva chiesto venti anni di reclusione, ma è solo un dettaglio. E in quest'aula che piange di gioia, che si abbraccia, almeno per qualche minuto conta poco anche che il processo per le morti dell'Eternit arrivi in fondo all'appello dimezzato (soprattutto per quanto riguarda gli indennizzi) per la morte dell'altro imputato, il barone belga Louis De Cartier De Marchienne scomparso due settimane fa a 92 anni. In primo grado entrambi erano stati condannati a sedici anni, due in meno di quanto invece non abbia deciso ieri la corte d'appello di Torino.

«La posta in palio è la tutela dell'uomo e della salute - dice Guariniello - Il disastro ambientale doloso riconosciuto dalla Corte non è solo per i lavoratori ma riguarda tutta la popolazione». Dallo spazio riservato al pubblico si alza Pietro Condello, ex operaio dello stabilimento di Casale Monferrato. In mano ha una tuta blu, come quelle che ha indossato per decenni ogni mattina andando al lavoro. Non ha perso una sola udienza di questa lunghissima battaglia legale, ed ora in quel regalo c'è tutta la riconoscenza per Guariniello e quanti, dopo decenni di silenzi, hanno creduto alle denunce delle persone che in mi-

gliaia si sono ammalate o sono morte. «Guariniello ha fatto tanto per noi - dice commosso - Da quattro anni metto questa tuta tutte le volte che vengo a Torino. Tanti sono morti e toccherà anche a me, ma almeno mi auguro che ci sia una giustizia». Quella delle aule di tribunale, in coda a questo processo d'appello, ha dichiarato la prescrizione per alcuni dei capi di imputazione (come l'omissione dolosa di cautele), ha cancellato dal procedimento le responsabilità del defunto Louis De Cartier De Marchienne, e alla fine «in parziale revisione» ha riconosciuto che i vertici della multinazionale svizzera hanno per anni finto di non vedere quello che succedeva attorno e dentro gli stabilimenti di Casale Monferrato, Bagnoli e Rubiera. Dove almeno tremila persone si sono ammalate di mesotelioma pleurico, asbesto e tumori vari: lavoratori, per lo più, ma anche persone che semplicemente avevano vissuto nei pressi degli stabilimenti.

Due mila circa le parti civili ammesse al processo, 932 quelle per cui la corte ha riconosciuto risarcimenti per un totale di 89 milioni di euro a carico di Schmidheiny e delle società Anova Holding, Beco e Amindus: 30,9 vanno al Comune di Casale, il più colpito anche in considerazione del fatto che lo stabilimento Eternit è rimasto aperto fino al 1986, 20 alla Regione Piemonte. «Quei soldi devono servire per proseguire e completare le bonifiche ma è importante che si riescano a recuperare - sottolinea il primo cittadino di Casale Giorgio Demezzi - e lo Stato ci deve aiutare in questo. Altrimenti il rischio è che i soldi rimangano sulla carta». Trentamila euro a testa, invece, alle parti civili «fisiche», parenti delle vittime o malati. «L'unico elemento di accertamento del danno riconosciuto dalla corte è stata

...

Guariniello: la sentenza è un inno alla vita e un precedente per tante altre cause in Italia

l'esposizione all'amianto - spiega il legale Sergio Bonetto, che per i suoi assistiti aveva chiesto 10mila euro per ogni anno di esposizione - Tutti gli altri danni, come la morte o la malattia, non sono stati riconosciuti, rinviando le singole posizioni al giudice civile». Restano invece escluse dai risarcimenti l'Inail, a cui in primo grado erano stati riconosciuti 15 milioni di euro, e l'Inps.

Erano arrivati in quattrocento ieri mattina da Casale a Torino, hanno atteso per ore che i giudici uscissero dalla camera di consiglio e per ore hanno temuto, come era stato nel febbraio dello scorso anno in occasione della sentenza di primo grado, che la giustizia si impuntasse sui cavilli e li lasciasse da soli, come soli sono rimasti in decenni di dolore e rabbia. Il procuratore Guariniello si volta verso di loro e il suo sorriso alla fine si scioglie. «La sentenza di oggi apre grandi prospettive anche per le vicende di Taranto e per le altre città che attendono giustizia», commenta. «Non è finita qui e non è finita nel mondo - prosegue - Questa è una sentenza che va diffusa anche all'estero: qui in Italia siamo riusciti a fare un processo che nessuno è riuscito a fare altrove». Parole di speranza per quella delegazione di operai del Caova che è arrivata a Torino da Losanna e che fuori dal tribunale hanno appeso lo striscione con scritto «Schmidheiny, ti aspettiamo in Svizzera». Annuncia anche Eric Jonckheere, presidente dell'Abeva, l'Associazione che riunisce i familiari delle vittime dell'amianto in Belgio: «Da noi dice - ogni anno muoiono circa 900 persone per malattie asbesto correlate».

C'è poca voglia di parlare, invece, fra gli avvocati della difesa. «A questo punto chi verrà ad investire in Italia? - chiede Astolfo Di Amato, difensore di Schmidheiny - Una persona che all'epoca investì 75 miliardi di lire e non ne ha incassato uno viene considerato responsabile». La battaglia, anche per lui, non è finita e Guariniello si appresterebbe a contestare il reato di omicidio volontario nell'inchiesta Eternit-bis. L'avvocato allarga le braccia consolato: «Ormai non mi meraviglio più di nulla».

Gli operai di Bagnoli in lacrime «È un segnale di speranza»

IL CASO

RAFFAELE NESPOLI
NAPOLI

La sentenza seguita in tv «Per colpa di quella fabbrica le nostre vite sono state distrutte». Ma dal quartiere nessuno va via: «Tradiremmo i nostri cari»

conta - si è ammalato di mesotelioma venticinque anni dopo l'esposizione all'amianto. È morto venti giorni prima della mia laurea. Mamma è morta l'anno successivo, sempre per mesotelioma. Lei non ha mai lavorato in fabbrica, da queste parti le donne si ammalavano di tumore per il semplice fatto che erano loro a lavare le tute da lavoro dei mariti». Un momento di pausa, poi riprende: «C'è una cosa proprio non mi va giù. In Campania non c'è più il registro per i mesoteliomi e non c'è neanche un registro dei tumori. Allo stato attuale, insomma, per gli operai esposti ad amianto non c'è alcuna sorveglianza sanitaria. Non capisco perché la Regione non sia costituita parte civile in appello. Questa è una battaglia che avrebbero dovuto combattere al nostro fianco». Assenza che pesa tra le persone riu-

nitesi ieri in attesa della sentenza. «Uno schifo - dice Rosa Esposito - che a causa dell'amianto ha perso il marito. La sola cosa che mi consola è che con il tempo la verità stia venendo fuori. I nostri morti stanno finalmente avendo giustizia». E di giustizia ha parlato ieri anche il segretario generale della Cgil Campania, Franco Tavella. «La sentenza emessa dalla Corte di Appello - dice - sancisce una volta per tutte le responsabilità di un disastro ambientale che per anni ha attraversato Bagnoli e che ora ci permette di guardare al futuro con la necessaria convinzione per concretizzazione il piano di bonifica. È stata fatta giustizia per tutti quei lavoratori dello stabilimento di Bagnoli e per i loro familiari che hanno pagato a caro prezzo le conseguenze del disastro». E proprio la bonifica resta ora una delle principali preoccupazioni di quanti nell'area di Bagnoli ci vivono e ci lavorano. Qui non c'è famiglia che non conti almeno un morto per mesotelioma. Eppure, nessuno ha intenzione di andare via; di abbandonare un quartiere martoriato dai veleni del passato. «Se lasciassimo le nostre case - dicono i familiari delle vittime subito dopo la sentenza - tradiremmo il ricordo dei nostri cari. Abbiamo il dovere e il diritto di restare qui e garantire ai nostri figli un futuro migliore. Qualcosa sta cambiando, un po' alla volta si potrà tornare a vivere senza l'incubo di ammalarsi di tumore, senza la minaccia costante dell'amianto».